

Pensare *i/n* libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it



IL CORSIVO

L'INTERVISTA

INATTUALI

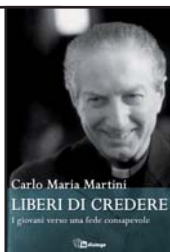
LA RECENSIONE



In libreria

Carlo Maria MARTINI

Liberi di credere. I giovani verso una fede consapevole



Ed. In dialogo
Pag. 192. € 17,00

Bruno FERRERO, Anna PEIRETTI

Il Credo raccontato ai bambini



Ed. ELLEDICI
Pag. 48. € 4,00

Dietrich REINHART, Michael KWATERA

Ringraziare e benedire. Preghiere per i pasti



Ed. Messaggero Padova
Pag. 104. € 12,00

a cura di Patrizia CLEMENTI, Lorenzo SIMONELLI

La gestione e l'amministrazione della Parrocchia



Ed. Dehoniane Bologna
Pag. 350. € 12,00

Carlo Maria MARTINI

Incontro al Signore risorto. Il cuore dello spirito cristiano



Ed. San Paolo
Pag. 292. € 16,00

di **Andrea Menetti**

Che cosa significa essere «inattuali»

In questo intervento desidererei sostare intorno al concetto di «inattuale», e questo in limine alla rubrica «Inattuali per il XXI secolo», che intende porre all'attenzione dei lettori (ma anche degli editori) alcuni percorsi culturali che potrebbero accordarsi ai nostri tempi.

È interessante notare come muti la sensibilità dei lettori e quella degli editori che, non più tardi di qualche decennio addietro, erano pronti a scommettere su alcuni autori e certe opere. Un esempio di questo è un testo di quasi vent'anni fa, «Fuori del mondo. I modelli nella follia e nelle immagini dell'aldilà» (Einaudi 1990), che assume per noi il valore di modello.

Se diamo una scorsa all'indice, vediamo che Cesare Segre intende presentarci alcune visioni del mondo attraverso lo sguardo di Dante, di Ariosto, di Cervantes, dello scrittore argentino Ernesto Sábato e di Guido Morselli, l'autore di «Dissipatio HG». Cosa osserva Segre? Che «la nostra appartenenza a questo mondo ha qualcosa di ossessivo. Essa ci ha fatto introiettare dei modelli che ci impediscono d'immaginare mondi diversi. Quando pensiamo a un eventuale aldilà, siamo portati invincibilmente a modellarlo su ciò che in questo nostro mondo abbiamo visto, ad applicargli la nostra logica e la nostra morale. Del resto Dio stesso (capovolgendo quanto si dice in Genesi, I,27) lo abbiamo foggiato a nostra immagine e somiglianza, attribuendogli i nostri sentimenti e le nostre reazioni. Così, ci prepariamo a uscire di questo mondo per andare in un altro che, specialmente per le delimitazioni spaziali e l'alloggiamento delle anime, gli

rassomiglia terribilmente: con eventuali retribuzioni e punizioni che ricalcano a loro volta la nostra idea del piacere e della sofferenza. Per questo gli studiosi delle fonti della Divina Commedia hanno trovato tanto imbarazzo a individuare i testi precisi tenuti presenti da Dante, e solo minimi particolari caratterizzanti sono di qualche aiuto per riconoscere i precedenti del poema».

Questo lungo contributo, che appartiene alle pagine preliminari di «Fuori del mondo», apre alla riflessione su «attualità» e «inattualità», ovvero su quello che condividiamo perché «appartiene» al mondo da noi conosciuto e ciò che, invece, è diventato «estraneo».

È con questo spirito che leggiamo la rubrica «Inattuali per il XXI secolo», fuori dalle scomuniche culturali presenti e passate, recuperando con valore di ipotesi quello che credevamo oramai «fuori del mondo».



Lo scrittore argentino Ernesto Sábato

Religione e cultura: quali prospettive?

- Oggi il dibattito pubblico intreccia fede, politica, diritto. Sembra che la cultura – nelle forme di espressione artistica come la letteratura, il cinema, il teatro – ne rimanga ai margini. Qual è la sua impressione? È solo un momento transitorio? Se sì, dove stiamo mandando?

Mi soffermerei innanzitutto sul significato del termine cultura che, a mio avviso, oggi viene mal interpretato.

Se per cultura si intende quel complesso di cognizioni, tradizioni, tipi di comportamenti trasmessi e usati sistematicamente da un dato gruppo sociale, allora è proprio la «cultura» a restare fuori dal dibattito pubblico, indipendentemente dalle sue forme espressive.

E, ancor più grave a mio avviso, è il fatto che il più delle volte espressioni artistiche quali la letteratura, il cinema e il teatro, non sono considerate espressioni di cultura quanto piuttosto una divagazione dalla vita, qualcosa cioè che allontana dai pensieri e dalle preoccupazioni della vita di tutti i giorni; come se la vita non fosse cultura.

A mio parere, l'equivoco che si è determinato ormai da tempo, è proprio questo: considerare la cultura e il «culturale» come qualcosa che riguarda la conoscenza riservata ad una certa élite.

Penso, invece, che sia proprio la vita, l'esperienza umana vissuta e trasmessa che costituisce prima ancora delle nozioni, la cultura.

In questo senso quali mezzi espressivi possono esse-

re migliori della letteratura, del teatro o del cinema per trasmettere l'esperienza umana vissuta, per presentare e raccontare l'uomo in tutte le sue sfaccettature di dubbi, certezze, paure e sentimenti? Chi meglio di uno scrittore o un drammaturgo che vive in questo mondo, nel suo tempo, e osserva la società in cui vive può parlare dell'uomo all'uomo?

Sì, oggi la letteratura, il teatro o il cinema restano ai margini ma voglio essere ottimista e penso che questa situazione possa cambiare. Certo, occorre molto tempo e pazienza e un grande lavoro. Perché, alla base, ciò che si deve colmare è un vuoto di relazioni. Mi spiego: tutto parte e arriva all'uomo. La centralità dell'uomo nella società è fondamentale.

Con questo presupposto dobbiamo anche pensare che la vita cresce si sviluppa attraverso dei rapporti umani autentici e profondi.

Sono le relazioni umane a dare un senso alla vita sociale e lo spessore e la profondità di tali relazioni ne determinano la qualità.

Ed ancora: è attraverso delle relazioni autentiche che si tramanda la propria esperienza di vita, la memoria, il passato ovvero, la cultura.

In conclusione, penso che si dovrà lavorare molto per colmare questa mancanza o comunque questa «debolezza» nelle relazioni umane cominciando da quelle private sino ad arrivare a quelle sociali. Soprattutto, si dovrebbe cercare di creare una coscienza che sia pronta a trasmettere e ad accogliere l'esperienza umana, cercando di formare un legame fra i giovani e gli anziani che possono trasmettere la memoria.

- Sfogliando le riviste più diffuse - penso soprattutto a «L'Espresso» e «Panorama» - quelle che concorrono a formare l'opinione pubblica, lo spazio dedicato all'editoria religiosa è davvero modesto, se non inesistente. Quali ragioni intravede in questo stato di cose?

È vero, non è molto lo spazio dedicato all'editoria religiosa e a tutte quelle espressioni artistiche come dicevamo prima, quali il teatro o il cinema che trattano, a volte, temi religiosi.

Ho l'impressione che il pensiero comune sia quello di relegare le varie espressioni religiose alla sfera personale o piuttosto ad ambienti religiosi; riviste specializzate, librerie specializzate, ecc...e non si ritiene, o non si vuole ritenere, che la letteratura a carattere religioso possa trovare altro spazio.

Inoltre, penso che il più delle volte, talune proposte siano considerate di livello qualitativamente inferiore.

Ma la preoccupazione più grande in questo stato di cose è che si pensi che il «religioso» di qualunque espressione sia, non faccia parte della vita, e che l'opinione pubblica non ne debba essere influenzata.

- Un'ultima domanda: secondo lei quali sono le ragioni del mancato matrimonio tra «romanzo» e «messaggio religioso»? E a teatro?

A mio avviso è una situazione solo attuale, in passato non era così. Se pensiamo per un attimo al romanzo francese (Mauriac, Claudel, Bernanos o Huysmans) o ai romanzieri russi, ad esempio Tolstoj e Dostoevskij, il romanzo conteneva in sé il messaggio religioso o meglio, presentava l'animo umano e in questo, seppur nei suoi tormenti, c'era sempre un anelito, una ricerca del *religioso*.

Il punto di partenza da cui si irradia tutto, in questi romanzi, è l'uomo, non il racconto o la narrazione, la

descrizione di una storia, ma piuttosto l'uomo con tutta la sua complessità e ricchezza interiore.

C'è nei personaggi una coscienza che pulsa, delle relazioni sociali e famigliari che possono anche essere contraddistinte da sentimenti quali l'egoismo, la lussuria, la solitudine o il dolore.

In ogni caso, si tratta dell'uomo.

Il romanzo rispecchia necessariamente la società in cui viene scritto, lo scrittore mette del proprio in quello che narra, c'è sempre una visione del mondo che non è oggettiva ma, per fortuna, è propria di chi scrive.

Questo ci porta ad una triste considerazione che facevamo poco sopra e cioè che oggi l'uomo considera tutto quello che è «religioso» al di fuori della cultura, della vita sociale e perciò non si ritrova nemmeno nei romanzi e l'impostazione di chi scrive rischia a volte di essere più arida.

Non penso che per essere portatore di un messaggio religioso il romanzo debba necessariamente trattare temi religiosi o narrare di personaggi che vivono in ambito religioso quanto piuttosto penetrare nell'animo umano, in quelle pieghe dell'animo in cui risiede e fermenta l'inquietudine, l'insoddisfazione, il desiderio, il senso di incompletezza che mettono in discussione ogni certezza e che conducono ad una riflessione su se stessi, sulla vita e su ciò che ci circonda. Una ricerca, un percorso.

L'uomo deve potersi ancora *commuovere, muovere con*. Accogliere e acconsentire a far nascere e crescere emozioni dentro di se provocate da un movimento e che provocano un *movimento* interno e interiore.

Perché anche il pensiero smuove e muove creando emozioni. Anche il pensiero religioso e la tensione verso, producono queste emozioni.

In questo senso il teatro è un mezzo espressivo molto forte. Nel teatro infatti ci deve essere spazio per quella ricerca, quei dubbi e quelle incertezze che caratterizzano l'essere umano. Il teatro è ricerca, percorso. Nel teatro è molto più interessante, anche per lo spettatore, un momento di decisione, di dubbio espresso con un silenzio in cui, come nella vita, il protagonista pensa, piuttosto che una battuta. Il pen-

siero e non le parole. Il percorso e non la meta interessano lo spettatore.

Ritengo che il teatro abbia forse più fortuna rispetto al romanzo e possa coniugarsi meglio al messaggio religioso.

Perché il teatro religioso è stata la prima espressione teatrale; perché è un'espressione artistica che si presta a questo; perché, come dicevo, nel teatro si mostrano all'uomo tutti i colori dell'uomo, tutte le sfaccettature. Perché questa è la ricchezza del teatro e dell'uomo.

¹ Monica Cardarelli, scrittrice, Svolge attività teatrale sia in lingua italiana che francese. Tra le sue opere ricordiamo «Parentesi di luna» (L'Autore Libri Firenze), «Pensieri, parole scritte, lunghi silenzi» (Sovera). Per il teatro ha scritto «Tra cielo e terra», opera su Jacopone da Todi, messo in scena dalla Compagnia del Centro Internazionale Studi di Biomeccanica Teatrale di Perugia e «Te veramente felice!», opera su Santa Chiara d'Assisi. Nel 2008, con il patrocinio dell'Ambasciata Argentina, ha debuttato come protagonista con la prima nazionale dell'opera teatrale «God save the Queen» di Kado Kostzer, regia Gaston Troiano, traduzione italiana Monica Cardarelli.



Mondo cattolico e modernità

Vi è un sentimento di perdita che dovrebbe riguardare il mondo cattolico dopo l'Ancien Régime, che lo ridusse a confrontarsi in modo estenuante con la modernità.

Pochi si sottrassero all'attualità imposta dal crollo della società fondata sui valori e i compiti dei ceti al cospetto di Dio. Il risultato più mirabile furono le varie «democrazie cristiane» sorte in Europa prima e dopo la Seconda Guerra Mondiale per conciliare i cattolici con l'impegno politico.

Rendere giusta o addirittura *cristiana* la democrazia liberale significava assumere il problema di classe come problema centrale della modernità capitalistica, accettandone la storicità - senza riserve - e le categorie: borghesia, proletariato, fine della nobiltà e del clero come classi dominanti, libertà, democrazia parlamentare, illuminismo, razionalismo, utilitarismo, secolarizzazione.

Franco Rodano aveva compreso che la Chiesa non poteva accettare nell'intimo questi valori che venivano proposti come assoluti: poteva accettarli solamente al grado minimo della loro storicità, in attesa del loro superamento da parte di una «scienza operaia» e di una «conoscenza operaia» che aveva nel marxismo e nel partito comunista i suoi strumenti, ritenendo il problema dell'ateismo un problema non ancora da accettare come dato consolidato e storicizzabile dell'esperienza sovietica, ma frutto di una particolare situazione russa.

Rodano non si sentiva un cattolico «in libera uscita» e nemmeno un comunista «in libera uscita»: visse le due scelte come non contraddittorie rispetto alla dittatura categoriale imposta alla Chiesa dalla modernità.

Non fosse stato comunista sarebbe stato un

grande reazionario.

Infatti combatté aspramente qualsiasi deriva socialdemocratica del movimento comunista e la sua stella polare rimase il superamento del capitalismo, come riscatto - insieme - del proletariato e della Chiesa, vittime entrambi, ma non perennemente, della fase storica borghese e capitalistica.

Questa premessa mi serve per attrarre l'attenzione su coloro che sono fuori dalla *conciliazione* con la modernità, coloro che possono far precedere quanto esporranno con: «noi antimoderni».

Coloro che, bene o male, accettarono la modernità, si fecero «democratici cristiani» o «socialdemocratici», mentre gli «altri» costeggiarono il fascismo o il comunismo.

La modernità è uno spartiacque.

Il mondo cattolico in genere non conosce gli autori «altri» ed è vittima del «politicamente corretto», ovvero del linguaggio dell'impotenza e dell'immobilità. Il linguaggio che pietrifica e rende eterne le situazioni. Il linguaggio del *sistema*, frutto dell'unione fra cascami *marxisti*, pensiero liberal-progressista, lavoro intenso delle agenzie preposte alla produzione e gestione del consenso politico di massa.

Quando, a metà degli anni Trenta il movimento comunista si accorse che l'attacco frontale al capitalismo favoriva i movimenti fascisti, si alleò con le borghesie liberali dell'Occidente. Questa alleanza, fondata su interessi condivisi e su un'intesa politica e *di fase* con il capitalismo anglosassone, resistette anche alla Guerra Fredda. Terminò solamente con l'oblio ebraico del proprio protagonismo nell'Ottobre rosso e il conseguente divorzio con lo stato nato dalla Rivoluzione bolscevica da parte del sionismo socialista, che ora aveva il suo stato ed era alleato stra-

tegico degli Stati Uniti.

Erranza e oblio ebraico, padri spirituali che entrano nella costruzione della modernità, non sono più studiati come si dovrebbe, ma restano alla base della nostra percezione del *qui e ora*.

La Francia aveva già «vissuto» molto e visto quasi tutto. Aveva dato grandi rivoluzionari, grandi reazionari e grandi pensatori cattolici. La sconfitta del 1940 l'aveva divisa profondamente negli animi e il popolo si adeguava e conduceva la vita di sempre.

Dopo la fine della guerra e una cruenta guerra civile, soprattutto al Sud, che costò oltre 100.000 assassinati da parte dei partigiani comunisti con il beneplacito gollista, rimangono in vita alcuni grandi intellettuali fascisti. Il più grande - Céline -, i due più brillanti «spadaccini» del collaborazionismo - Rebatet e Cousteau - e il cognato del fucilato Brasillac: Maurice Bardèche.

Parleremo di Bardèche, perché è una mite figura di studioso di Balzac, di Proust, di Flaubert, di Bloy, della storia di Francia e del cinema. E' inoltre un trascendente polemista, sistematico nella critica dei miti fasulli e della falsa coscienza dei vincitori. Il suo scritto più noto e tuttora vietato in Francia, la patria dei diritti civili, è una perorazione per la Germania infangata e trafitta del 1945: *Norimberga ossia la Terra Promessa*.

Qui voglio proporvi un pezzo di bravura altrettanto gustoso e non interdetto: *Sparte e les Sudistes* che il medesimo anno della sua uscita in Francia (1969) le Edizioni del Borghese pubblicarono in italiano, ben tradotto da Orsola Nemi e proposto (purtroppo) con il titolo di *Fascismo '70*.

«E' forse una grande sventura non accendere la luminaria quando l'accendono gli altri. Non ho espo-

sto le mie bandiere per la vittoria delle democrazie. Mi sentivo in quarantena; mi sembrava che tutta una parte di me fosse stata vinta». Con queste parole di impareggiabile onestà comincia questo prezioso volumetto di 223 pagine che tratta soprattutto di morale, anzi, di morali eretiche, che «non sono fiori mostruosi che nascono da un terriccio avvelenato, ma semplicemente sviluppano, per elezione, alcuni rami della morale comune».

In fondo c'è un destino comune dei vinti che erano giovani o giovanissimi nel 1944-45 - come Giuseppe Di Federico o Carlo Mazzantini - e consiste nella frattura fra l'educazione ricevuta, la coerente scelta compiuta sulla base di essa e la successiva persecuzione dei vincitori.

Bardèche si ribella in «tempo reale» e sconterà... «Non riconoscevo, nel democratico del 1945, il bravo scolarotto della scuola comunale che ero stato, il borsista che ero stato, il figlio del piccolo funzionario radical-socialista che ero stato e che in fondo non avevo mai cessato di essere. [...]». Ci dicono: «È il fascismo che bisogna abbandonare sulla riva dei morti. Non è solo il fascismo che vedo in fondo al mio binocolo; è un continente intero che abbandoniamo». Il continente a cui si riferisce Bardèche non è solo l'Europa privata del suo cuore tedesco ma quello delle qualità virili: il sentimento dell'onore, il coraggio, l'energia, la lealtà, il rispetto della parola data, il civismo.

Le due figure di *ingegneri dello spirito* individuate da Bardèche sono il *tecnocrate* e l'*intellettuale*, perennemente alla ricerca di qualcosa di chimerico: il comunismo liberale, il liberalismo socialista «e si lascia condurre di sofisma in sofisma dai ciarlatani della coscienza che gli incutono rispetto con la loro aria solenne».

Il giovane intellettuale è «un giovane dottrinario che non arriverà mai a essere se stesso».

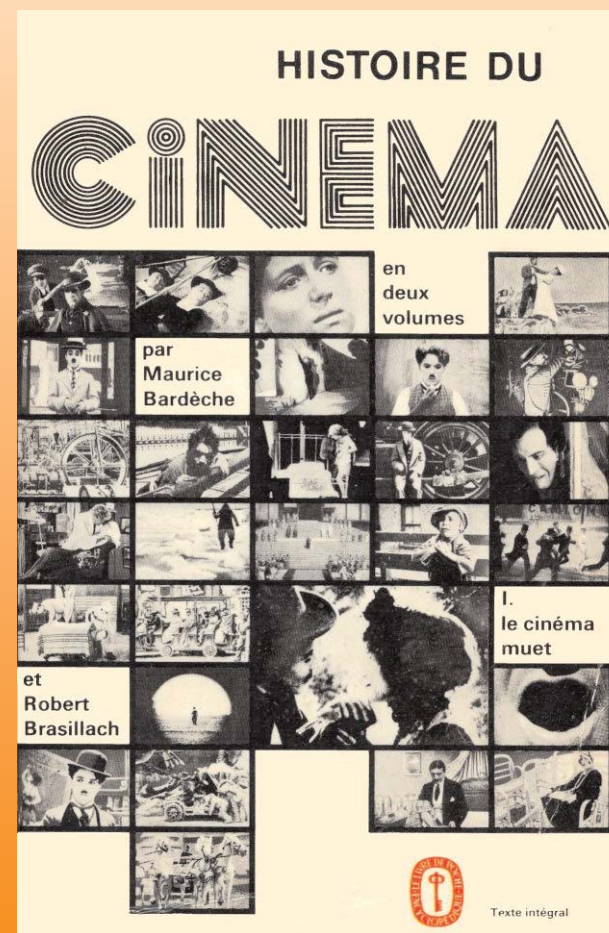
«Siamo arrivati, senza rendercene conto, a un regime in cui non è permesso *pensare scorrettamente*, e in cui non è permesso nemmeno *vivere scorrettamente*. Come il marxismo, la democrazia sostiene che esiste una verità morale, perché, come il marxismo, crede a un progresso dell'umanità e, per conseguenza, a un senso della storia. Chiunque ammetta questo *credo* deve accettarne il corollario: se v'è un sen-

so della storia, tutto quanto va in questo senso [...] è buono: tutto quanto va in senso contrario [...] è erroneo».

Il problema, leggendo Bardèche, è che si vorrebbe farne conoscere immediatamente tutta la suggestione, ma non possiamo. Lasciamo pertanto al lettore desideroso di nutrirsi di idee non conformiste il piacere che qui si interrompe dopo un altro assaggio: «Furono necessari quasi venti anni alla maggior parte dei nostri contemporanei per scoprire che vi era meno distanza tra un combattente della Resistenza e un combattente del fascismo, che fra un combattente della Resistenza e un profittatore della Resistenza. Che pace fra loro quando gli eroi si riconoscono e che disprezzo comune per le *retrovie*! Gli uomini non si riconoscono tanto alle loro idee quanto al loro atteggiamento davanti alla vita. Quelli che servono un'idea si accorgono, prima o dopo, della degradazione del loro ideale quando si applica ai fatti. Si rifugiano in un *atto di fede* che molto spesso si esprime soltanto nella fiducia in certe guide. Ma questo atto di fede dà un senso alla loro vita. Il regno di Cristo che non hanno potuto stabilire sulla terra, lo trovano in sé».

E' doveroso per me, figlio di martiri della Resistenza, dedicare queste righe al caro amico Carlo Mazzantini, scomparso nei giorni di Natale del 2006 e alla memoria dell'oltraggiato socialista ed eroe della Resistenza francese Paul Rassinier, insignito della medaglia d'argento della Riconoscenza Francese e della Rosetta della Resistenza, di cui non si fregiò mai.

La copertina della Storia del cinema in due volumi che Bardèche scrisse insieme al cognato Brasillach.



Texte intégral

I Magi di Gennaro Matino

«Le storie sono tutte uno svago, ma a condizione che ti lascino qualcosa; la possibilità che tu hai di immaginare un percorso attraverso quello dei Magi è fare un percorso, una strada, ma nello stesso tempo è arrivare ad una conclusione, alla grotta».

Queste sono le parole dell'intervista che don Matino, parroco a Napoli e docente di Teologia pastorale, ha rilasciato durante la presentazione del suo libro più recente, *L'ultimo dei Magi* (San Paolo 2008, pp. 160, euro 14,00), ed in effetti spiegano bene il senso che ha per lui il lavoro letterario. È come se con questo libro don Matino intendesse riavvicinarsi ai racconti della natività con un nuovo linguaggio, che riesca a catturare il lettore d'oggi. Si avverte tra le righe il pensiero dell'autore, e cioè che il rinnovamento dell'annuncio cristiano passa anche dal ripensamento dell'approccio alla Bibbia; è questo uno dei leit-motiv del parroco-scrittore che sostiene un rinnovamento ecclesiale che passi attraverso linguaggi religiosi più comprensibili all'uomo d'oggi. Come non dargli torto? Ecco, perciò, che don Matino esordisce raccontando di un beduino del deserto che ha ricevuto una leggenda tramandata oralmente. Questa leggenda parla di una stella, una stella che cambierà la vita di quattro persone, i quattro Magi della storia.

I Magi sono la casta sacerdotale del popolo persiano, consacrata alla divinità e al culto, fedeli discepoli di Zarathustra, profeta del Fuoco. Samir, il più giovane dei Magi, di origine indiana, è iniziato da poco al culto del Fuoco. Il suo maestro è il Mago Pureo. È tradizione che i Magi siano anche *cercatori di luce*: l'appellativo deriva dall'antica profezia che ricevette Zarathustra, che cioè sarebbe nato un re preannunciato da una fulgidissima stella; i Magi, solo allora, si sa-

rebbero messi sulle sue tracce.

Quando la stella appare, Pureo raduna tutti i Magi e ascolta i loro sogni per capire quali siano i prescelti per percorrere la via segnata dalla stella e andare così incontro al re. Tre sono i Magi che Pureo designa: Melkon, Balthasar e Gaspar. Ma prima di partire alla ricerca del re indicato dalla stella, Pureo li esorta a far ritorno alle loro terre lontane, perché ciascuno dei popoli da cui provengono avrà da consegnare un dono particolare al re sconosciuto.

È così che Melkon, attraverso la Persia, si spinge a nord, fino in Lapponia. Il suo popolo gli consegnerà l'oro, perché colui verso il quale Melkon va incontro è un re; in più il suo nome verrà cambiato in Melchiorre (colui che porta l'oro).

Balthasar giunge fino in oriente, in Tibet, ed incontra un popolo che ha per culto il culto dei morti; tale pratica religiosa è finalizzata ad apprendere la vera conoscenza dell'essere e delle cose. Balhasar viene scambiato per un potente sacerdote, viene rinominato Baldassarre (colui che protegge) e gli viene offerto per colui dal quale si recherà l'incenso, il profumo che lega insieme il mondo dei vivi con quello dei morti.

Infine Gaspar si inoltra nel cuore dell'Africa, fino all'Arabia, dove scopre un popolo dalla pelle scura il cui destino sarebbe stato segnato irrimediabilmente dalla sofferenza: come una profezia, Gaspar viene a sapere che quel popolo avrebbe conosciuto la schiavitù e il martirio. Eppure, con stupore del Mago, anche questo popolo attende un liberatore, un re, e il dono che viene lasciato nelle mani di Gaspar è un'erba che ha in sé la bellezza del dono e l'amarezza del sacrificio: la mirra. A Gaspar sarà cambiato il nome in Gaspere, portatore di tesori.

Anche il giovane Samir, però, ha un compito: attendere l'arrivo dei Magi (scambiati per Re Magi dai popoli da loro visitati) a Qumran, presso la comunità ascetica degli esseni. Poi si sarebbe unito ai compagni per seguire tutti insieme il corso della stella, e vedere questo re così importante che, alla sua nascita, fa muovere persino le stelle. Inoltre, anche Samir ha ricevuto un dono dalla comunità di Qumran da portare al re annunciato dalla stella.

Durante il tragitto, però, Erode fa imprigionare Samir, per essere sicuro che i Magi tornino a riferirgli cos'hanno trovato, in cambio della liberazione di Samir. È qui che le loro strade si divideranno per sempre: i tre Magi giungeranno alla grotta di Betlemme insieme ai pastori, troveranno un bimbo in fasce e, ormai privi della loro sapienza di cui si sono spogliati nei viaggi precedenti, lo adoreranno senza riserve. Samir invece, liberato da un angelo, torna in India, vende tutti i suoi beni e poi si riunisce agli esseni, a Qumran, conducendo una vita di digiuno, penitenza e preghiera, portando per tutta la vita nel suo cuore la luce dell'incontro che ha avuto, ancora in prigione, con l'angelo, con la Vergine e con il suo bambino. Questa miracolosa apparizione fa provare al giovane un'autentica esperienza di resurrezione: Samir passa dalla condizione di morte spirituale e di depressione che lo attanagliavano in prigione, alla certezza della liberazione e al desiderio di una vita nuova. Per tutti i giorni a venire vivrà con fede pura e genuina, annunciando il Regno di Dio (come ha imparato dagli esseni, e come operava del resto Giovanni il Battista) e attendendo di poter rivedere ancora una volta la luce di quel divino incontro.

Pure la vita dei Magi cambia: tornati alle loro terre

d'origine, la loro missione diviene quella di annunciare la verità che hanno letto nel volto del bambino di Betlemme. Da cercatori di stelle diventano ambasciatori dell'unica e vera luce che, sola, sa trasformare il cuore degli uomini. Perché in ogni uomo di buona volontà c'è l'ispirazione a seguire la *stella*.

Scrivono don Martino: «*La luce che rende liberi e illumina gli uomini è ovunque la stessa, cercarla è cercare la sapienza, è desiderare la verità*» (p.22).

E che la ricerca della verità sia la cifra di questo romanzo, è testimoniato anche dal fatto che tutto il libro è intessuto di citazioni bibliche (riferimenti a salmi, a brani biblici classici, a vangeli, a inni, ecc.) messe in bocca a personaggi che, in gran parte, sono *pagani*; il buon Pureo, i tre Magi, Samir, sono tutti rappresentanti della religione del Fuoco, adepti di Zarathustra; tuttavia l'autore non esita a far sì che si esprimano con parole che, di primo acchito, stridono pronunciate da loro (abituati come siamo a sentire certe frasi in bocca ai profeti dell'Antico Testamento, o a Cristo, o alla Vergine); ecco perciò che sorge, lecito, un dubbio: perché dei *pagani*, discepoli di Zarathustra, citano brani della Bibbia? Come fanno a saperli? Che collegamento c'è tra la dottrina del Fuoco e il Dio della Bibbia?

Ebbene, con questa domanda entriamo nel cuore dell'opera: l'autore propone al lettore un nuovo approccio ai racconti della natività, un approccio allegorico-didascalico. Mette in bocca ad un *lontano* la Parola di Dio per far capire che in ogni uomo di buona volontà c'è l'aspirazione a seguire *la stella*. L'insegnamento morale che passa da queste pagine non lascia indifferenti: ogni uomo ha la capacità, se vuole, di farsi guidare dalla luce della verità. «*I segni della presenza del divino nella storia degli uomini sono tanti e tali che, benché molti non riescano a comprendere ciò che per rivelazione ad alcuni è dato conoscere, ogni ricerca di senso rivela quella nostalgia posta nel cuore di ognuno che induce a cercare la via del ritorno alla casa paterna*» (pp. 137-138).

